

RICERCA

nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria

Cattolica Italiana - Anno XIX - n. 1 - 15 gennaio 1963

Direttore: Italo De Curtis - **Condirettore:** Fulvio Mastropaolo - **Direz. e Amm.:** Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - **Arti Grafiche Pedanesi, Via A. Fontanesi 16 - Roma.** Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. **Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938, Dec. 5-12-1955.** La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo commenta l'ultimo **Congresso dei laureati cattolici.** L'editoriale fa alcune considerazioni sulla c.d. « crisi della Magistratura italiana ».

Don Giacomo Piana in seconda commenta il vangelo della festa della Sacra Famiglia.

In terza e quarta l'articolo del prof. Paolo Brezzi in sintesi espone « i fattori della coscienza unitaria europea », mettendo in luce gli elementi comuni di civiltà dei popoli europei: l'articolo si inquadra nell'attività di studio della FUCI sul tema dell'integrazione europea.

In quarta di Felice Pignataro « Contemplazione e vita di preghiera », una recensione a due libri di Jacques e Raissa Maritain.

In quinta due scritti in occasione della canonizzazione di **San Vincenzo Pallotti** ne mettono in luce l'opera per l'apostolato dei laici e per l'unità della Chiesa.

In sesta la nota formativa di Don Sante De Giorgi tratta il tema dell'obbedienza di Gesù e del significato dell'elemento giuridico dell'obbedienza. Il brano di **Origene** si riferisce allo stesso tema.

In sesta e settima un articolo di commento alla rassegna d'arte organizzata dalla FUCI di Messina.

In settima una nota su alcuni provvedimenti in favore dell'Università. Infine in ottava pagina una documentazione sugli emendamenti al progetto per gli assegni di studio per gli universitari.

Prendiamo le mosse da due dati recentemente apparsi, e non a caso, contemporaneamente nella grande stampa nazionale. Riguardano la funzione giurisdizionale dello Stato, o se vogliamo interessano più o meno da lontano la cosiddetta crisi della Magistratura italiana.

Uno di questi dati si presenta così: a seguito, di una serie di amnistie, succedutesi regolarmente dal 1949 ad oggi, e della estensione dei provvedimenti relativi, con un po' di fortuna, un delinquente abituale avrebbe potuto evitare di macchiare la propria fedina penale, con la sola precauzione di non commettere reati comportanti condanne superiori ai tre anni di reclusione.

Secondo dato: nelle preture italiane sono giacenti più o meno duecentomila procedimenti giudiziari in più dello stesso periodo dello scorso anno.

La prima conclusione è che l'amnistia è fatta, ed è fatta con limiti ben larghi, per sgravare la Magistratura di un superlavoro che essa non potrebbe assolvere.

Così si giustificerebbe la costante ricomprensione del reato di truffa nei provvedimenti di amnistia degli ultimi anni: visto che è uno dei reati più diffusi. Anche se questo è un modo per incoraggiarlo, e incoraggiarne la tipicità come « reato italiano classico ».

Così si eviterebbero le prescrizioni di azioni giudiziarie e tante altre cose.

Qualcosa di vero c'è: il corpo della Magistratura è ammalato e gravemente. L'organico è insufficiente, sono scarse e mal tenute le aule, inabitabili molti uffici. Dunque urge una riforma che sani queste difficoltà. Ma l'analisi delle deficienze strutturali ha provocato un allargamento dell'attenzione pubblica al problema della Magistratura nel suo complesso: corpo e anima. E così è venuta ancora una volta in luce la questione della riforma dei codici, della riforma dei poteri della Magistratura, delle attribuzioni dei giudici con la conseguente eliminazione delle subordinazioni, che la Costituzione prevede ma che lo ordinamento non ha ancora sostanzialmente attuato.

Così nel discorso ormai ben noto del Procuratore Poggi, le accuse agli avvocati di rallentare il corso della giustizia, non possono non apparire insignificanti, dove la vecchiezza della codificazione e la scarsità dei giudici offrono agli avvocati questa ulteriore possibilità di difesa per i loro clienti. E' semmai deprecabile che il ritardo della giustizia finisca per costituire un sostituto non certo simpatico, di una tutela più puntuale dei diritti dei cittadini. E basta rifarsi ad una recente sentenza della Cassazione, che per fortuna non è passata inosservata, in cui si rimprovera una Corte di Appello di non avere esercitato il diritto-dovere di critica nei confronti della Questura.

In questo caso entra in ballo la riforma della Legislazione di Pubblica Sicurezza il famigerato T.U. è stato dichiarato incostituzionale, in alcune parti, ma questo non basta anche se il rispetto dei diritti di libertà dovrebbe essere imperativo di tal peso per un giudice da spingerlo a forzare anche la legge fino ai limiti di resistenza. Un processo alla Magistratura o ai giudici anche se il difetto rimproverato dalla Cassazione fosse comune, non ci sembra legittimo. Sarebbe vano moralismo, andare contro incrostazioni di mentalità che si sono sedimentate in decenni di attività e di studio. Possiamo però dire che gran parte di questa mentalità sarebbe de-

(continua a pagina 2)

Il senso morale nel costume contemporaneo

Continuando felicemente ad esaminare la realtà contemporanea alla luce della visione cristiana della vita, i laureati cattolici hanno affrontato questo anno, nel loro congresso annuale, un tema di grande rilievo per l'intelligenza del tempo nostro e per il contributo che i cattolici debbono dare per la affermazione dei valori cristiani: « Il senso morale nel costume contemporaneo ».

Sbaglierebbe però chi credesse che essi abbiano voluto fare soprattutto una denuncia ed una protesta; hanno voluto fare rilievi critici e cercare soprattutto che cosa possono fare i cattolici per educare al senso morale.

Sono partiti dal chiarire il significato di « senso morale » rifacendosi alla Pastorale del Cardinal Montini del 1961 nella quale si precisa che tale espressione non significa solo « l'innata disposizione a percepire i principi fondamentali dell'azione morale » ma più largamente « un orientamento abituale verso il tema, un'avventura vigile e spontanea della responsabilità dell'azione, un riferimento sommario, ma ponderato dell'agire umano in ordine ai valori più

alti della vita, una valutazione di ciò che siamo e di ciò che facciamo rispetto alle esigenze del nostro impegno religioso ».

Il tema è stato impostato su tre relazioni generali e cinque commissioni, collocate tra le due prime relazioni e la terza conclusiva.

La prolusione su « Ordine morale e senso morale » affronta il tema dal punto di vista filosofico e teologico, indicando alcune linee operative per la formazione del senso morale.

La seconda relazione sulla realtà contemporanea, considerata in ordine al tema del Congresso, ha esaminato la realtà sociale alla ricerca delle impostazioni morali, o meglio per individuare gli atteggiamenti positivi e negativi, in ordine ai valori morali.

Come ulteriore e particolare indagine della realtà sociale e del senso morale nell'ambito familiare, in ordine all'informazione ed alla trasmissione del sapere mediante i mezzi delle comunicazioni collettive, quindi nelle espressioni artistiche, nelle attività politiche, giuridiche, amministrative ed infine nelle attività e-

conomiche e sociali, si è impostato e svolto il lavoro delle commissioni.

La relazione conclusiva ha ricercato il contributo del movimento laureati e delle persone che ad esso aderiscono per lo sviluppo del senso morale, come esigenza fondamentale della vita cristiana.

Tutto il congresso è stato mosso e dominato da una indagine non preconcetta o pessimistica, dal rifiuto di una facile denuncia, da una seria ricerca di valori positivi già presenti nella realtà di oggi e dalla possibilità e dal dovere di una affermazione e crescita dei valori morali e infine dalla responsabilità del cristiano in generale e nei vari campi nei quali si trovi impegnato.

Si è dunque applicato un metodo critico e positivo senza ignorare i lati negativi del costume contemporaneo, ma con fiducia e puntando soprattutto sulle possibilità di educazione al senso morale nella situazione attuale.

Sottolineiamo questo atteggiamento, che è emerso dalle relazioni e dalle discussioni nelle Commissioni, perché spesso si se-

Franco Costa

(continua a pag. 2)

UNA BATTUTA D'ARRESTO SULLA VIA DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

(Nella foto: il generale De Gaulle durante la conferenza stampa del 14 gennaio che ha posto il « veto » all'ingresso della Gran Bretagna nel MEC).



(continua da pag. 1)
gue un diverso cammino. Il nostro giudizio è spesso solo di condanna, senza sceverare più attentamente il bene dal male e senza ricercare a sufficienza quanto ognuno di noi contribuisce al malcostume e quanto potrebbe fare per una diversa e migliore coscienza morale di tutti.

Quello che importa avvertire, e quello che è chiaramente emerso, è la importanza di affermare in ogni comunità ed in ogni momento della vita il senso morale senza del quale non è in nessun senso vero ordine, né valido progresso umano.

Forse qui sta uno degli errori diffusi oggi: che bastino gli ordinamenti e le leggi per attuare un ordine, mentre ogni ordinamento è inefficace o può essere corrotto e sconvolto se non si appoggia in un ordine interiore, un senso personale e vivo del bene, una volontà di rinnovarsi e di affermare in noi la giustizia e l'amore nel senso più vero e compiuto.

Non basta la legge per creare un costume; la legge è efficace quando la sorregge una coscienza ed una volontà di bene.

Oltre ogni progresso della scienza e della tecnica, oltre ogni stesso affermarsi di nuovi ordinamenti civili, si affaccia lo interrogativo se tutto questo sia assistito e garantito, accompagnato e fondato da una coscienza morale senza della quale nulla ha senso pienamente umano ed è stabile e benefico.

Di questo senso morale, senso interiore del bene, ed in definitiva senso di un rapporto essenziale ed inderogabile tra l'uomo e Dio, ogni uomo deve essere portatore e costruttore, ogni uomo è responsabile, ma certo lo sono in particolare, per intrinseca vocazione ed esplicito mandato, i cristiani. Uno dei fatti più gravi e delle accuse che più ci toccano, è quello che una larga e continuata presenza dei cattolici nella vita civile italiana non abbia portato ad un rinnovamento del costume morale, quale doveva essere — ed era — atteso e necessario.

Non intendiamo affatto accreditare facili appunti ed ingiuste generalizzazioni o compiaciute denunce dai pulpiti meno autorizzati, ma questo è certo: che si attende dai cattolici uno sforzo maggiore in ordine ai valori morali per ogni piano della vita ed in ogni comunità dalla prima, che è la famiglia, alla più ampia che tutti abbraccia nei rapporti tra i tutti gli uomini e tutti i popoli.

A questa responsabilità

dei cattolici, a questa attesa, forse infelicitamente espressa o anche non chiaramente avvertita, ma che pure è presente in ogni animo, pensiamo abbia voluto rispondere, con serietà, e lungo studio e dibattito, questo Congresso dei Laureati Cattolici.

Esso ha raggiunto il momento più alto eminente e confortatore nella udienza del S. Padre che, con il Movimento Laureati per questo congresso quasi giubilare — XXV della serie — con parole tanto paterne e benevole, confidava pene, preoccupazioni e speranze e invitava i laureati ad operare generosamente, affermando che « sono molti gli uomini di buona volontà » e parlando di

Vangelo della festa della Sacra Famiglia

Il padre mio

E' QUESTO l'unico episodio della fanciullezza di Gesù raccontato da S. Luca. Introduzione ambientale: la Legge mosaica (Es. 23, 14 ss.; 24, 23 ss.; Deut. 16, 16 ss.) prescriveva che tutti gli Israeliti maschi — secondo una prescrizione rabbinica, a cominciare dal tredicesimo anno di età — avevano l'obbligo di recarsi in pellegrinaggio al tempio tre volte all'anno: per le feste di Pasqua, di Pentecoste e dei Tabernacoli. Per la lontananza di molti da Gerusalemme,

la sua perdita, suona, anche se delicatissimamente, come un rimprovero a Gesù. La risposta è la prima parola di Gesù, trasmessaci dagli Evangelisti: « Perché mi avete cercato? Non sapevate che io devo attendere alle cose che riguardano il Padre mio? » (Lc. 2, 49).

Al dovere di obbedienza ai genitori, Gesù contrappone un comando di ordine superiore: Egli « deve » attendere alle cose che concernono il Padre « suo ».

La grande, vera importanza di questo testo sta nel

Is. 63, 16 ss., ecc.): e Dio lo ama più che un padre e una madre (Is. 49). Ma nel Vecchio Testamento Dio è detto Padre innanzi tutto del popolo, in quanto lo ha eletto e lo ha chiamato. Solo in epoca più recente, soprattutto nel libro della Sapienza, Dio è detto padre anche dell'individuo, ma sempre attraverso la paternità che Dio ha sul popolo. E quando l'Israelita invocava Dio, quasi mai lo chiamava « Padre » (i Salmi per esempio non invocano mai Dio come Padre). Nelle pochissime eccezioni dei libri più recenti, questo titolo non è mai unico, per evitare confusioni; soprattutto non si trova mai nella forma aramaica, tipica per Gesù, di « Abba ».

Qui dunque Gesù introduce in maniera chiarissima il tema centrale della sua predicazione; non solo, ma le sue parole sono decise testimonianza della coscienza che Egli ha di se stesso: di essere il Figlio di Dio in modo unico. Sicché è giusto che Egli debba sacrificare alla divina figliolanza ogni altro legame umano e naturale colla sua famiglia.

E' evidente questa esigenza se si nota il modo con cui Gesù contrappone alla paternità legale di Giuseppe rilevata dal rimprovero di Maria, la paternità unica che su di Lui ha Dio, « suo » Padre. Ecco perché questa espressione appartiene a tutta la serie di altri testi in cui Gesù dice sempre « il Padre mio », mentre non si incontra mai nella sua bocca l'espressione « Padre nostro » (Cfr. Josef Schmid, San Luca pag. 108 ss.; San Marco 210 ss.).

Il fatto che, dopo questo episodio, Gesù torni a casa e sia sottomesso ai suoi Genitori, non è in opposizione a quanto raccontato sopra, perché è sempre volontà del Padre che il Figlio, prima di venir strappato alla sua famiglia terrena per dare inizio alla sua Missione, venga educato dai suoi genitori, per poter essere uomo perfetto.

La pietà con cui la Vergine segue tutti gli avvenimenti della vita del suo Figliolo, e li conserva, meditando, nel suo cuore, è un esempio e un invito per me: umile e attento rispetto alle cose di Dio, non intralciando i suoi disegni di Provvidenza, ma facendomi umilmente docile al suo richiamo, totalmente abbandonato a Lui, per seguir fiducioso le sue strade, anche se talvolta possano essere tanto oscure.

Gilacomo Piana



Gesù dodicenne nel Tempio - Codice di Egberto (980 c.)

« aperta fiducia per l'avvenire ».

Di questo nobilissimo, animatore discorso ci è caro riportare un breve tratto che ricorda l'esigenza e l'importanza nel senso morale da affermarsi dall'educazione della famiglia ad ogni ambito sociale e che esprime una delle convinzioni chiaramente emerse dal Congresso: « Il senso morale, inteso all'applicazione integra e volenterosa dei Comandamenti di Dio, è condizione indispensabile allo sviluppo sereno e costruttivo dei popoli; dove esso si allenta, le anime si indeboliscono, e ne risente l'intera compagine sociale. Pertanto nel difendere il prezioso patrimonio morale — fondato sulla legge di Dio, scritto nel cuore degli uomini, e solennemente sancito dalla legge divina positiva — la Chiesa non solo adempie la sua missione salvifica, ma al tempo stesso assicura ai popoli la difesa della loro efficienza sul piano naturale ».

Franco Costa

era consentita la partecipazione a una sola di queste solennità. Era costume abituare i bambini all'osservanza della Legge, anche prima dell'età prescritta. S. Luca afferma che i Genitori di Gesù si fermarono fino al termine delle solennità: quindi, secondo la consuetudine, si aggregarono, forse separati, ai numerosi gruppi di pellegrini che, attraverso la Samaria, ritornavano in Galilea. Poteva avvenire che i genitori, data la enorme affluenza di partecipanti (si calcola fossero circa 125.000), non vedessero il loro bambino per lunghe ore e potessero, senza preoccupazione, ritenere che fosse con conoscenti o amici.

Fu così che Giuseppe e Maria, solo la prima sera del loro ritorno, dopo inutili ricerche, si accorsero che il bambino non era nel loro gruppo. Ritornarono perciò in città. E trovarono Gesù nel tempio (in una delle sale del cortile esterno, dove i Rabbini tenevano le loro lezioni), che prendeva parte viva alle loro disquisizioni: cosa questa, che rientrava nel metodo comune di queste riunioni. Le sue domande e risposte stupivano i maestri e gli uditori.

La domanda che gli rivolge la Madre, espressione spontanea del dolore che il Figlio le ha procurato con

fatto che Gesù chiama Dio « suo Padre ». Sarà questo il motivo essenziale di tutta la sua predicazione: quello stesso per cui sarà condannato dal Sommo Sacerdote. L'assoluta novità di questo messaggio può essere meglio rilevata al confronto di tutta la letteratura del Vecchio Testamento. Per questa, Israele, in quanto popolo di Dio, è il figlio diletto di Dio (Es. 4, 22 ss.;

editoriale

(continua da pagina 1)

stinata a rapida fine se solo gli studi giuridici scendessero dalla pedana accademica astratta per divenire ricerca, esperienza di tutti, se trovassero il loro legame con tutti gli aspetti della vita sociale e non fossero ancora in tanta parte, elegante dissertazione intorno a categorie cristallizzate.

Se questo avvenisse, non avremmo per il futuro un Procuratore che da un lato scopre ogni male nel costume sociale depravato e prospetta rimedi di carattere esclusivamente preventivo, mentre un altro egualmente autorevole suo collega vede ogni male nella miseria e nella mancanza di educazione e di istruzione, e prospetta rimedi soprattutto nell'ambito della legislazione sociale. Costume e rapporti sociali sono due aspetti di una realtà unica che non soffre rimedi unilaterali né in un senso né nell'altro. E' il diritto, o diciamo meglio, la legge deve essere in ogni momento la chiave meno imperfetta possibile per interpretare questa realtà.

L'amministrazione della giustizia risulta da questo quadro sommario, nel suo complesso, in grave crisi di sviluppo. Ha bisogno di tagli e aggiunte, ma anche di uno spirito moderno, antiaccademico, vivo come la vita che le sta di fronte. Compito della legge, ma compito prima degli uomini che la fanno, la applicano, la interpretano. Se i difetti ci sono, e sono sati avvertiti vuol dire che c'è anche chi può rimediare ad essi. Forse ci possiamo augurare che la difficoltà più grossa sia superabile più presto: non quella della legge: quella degli uomini. (g.m.).

I fattori della coscienza unitaria europea

Si possono seguire due strade per rispondere alla domanda che è implicita nel titolo e che, in altre parole, potrebbe essere presentata così: esistono alcuni elementi costanti e caratteristici che consentono di enucleare una comune coscienza di civiltà in quella parte del globo che viene chiamata di solito Europa e che ha una sua storia plurisecolare continuamente ininterrotta? Una via è rappresentata dall'analisi in ordine cronologico di alcuni grandi fenomeni verificatisi su quella terra, come il Classicismo greco-romano, il Cristianesimo (che pur non essendo nato europeo, qui si ambientò benissimo e fruttificò), il Rinascimento, l'Illuminismo; ciascuno di questi termini ha senza dubbio recato un contributo non indifferente alla formazione di un patrimonio culturale e civile europeo, però — ponendoci in quella prospettiva — sgorgerebbe l'impressione che ci troviamo di fronte ad una scala ascendente e che ogni tappa è un passo innanzi rispetto alla precedente, invero ma supera quanto la precede ed, in definitiva, che sussiste un progresso ad infinitum che non salva alcun valore assoluto e non distingue chiaramente la verità dall'errore.

In particolar modo, i credenti non possono accogliere una siffatta spiegazione storicistica, perché per loro il Cristianesimo non sarà mai una

critica dei Greci e di coloro che cominciarono presto a chiedersi il perché delle cose, a cercare « il principio (arché) » esplicativo dell'universo ed a sottoporre ad esame i dati della tradizione. Non si vuole, con questo, dire male dei popoli del Medio Oriente, negare gli aspetti positivi delle loro civiltà, ma soltanto servirsi di quel punto di partenza per fare risaltare meglio la contrapposizione tipica dell'Occidente europeo; insomma, volendo porre a fuoco il problema storico di quest'ultimo, ci serviamo dell'altro come di un'alterità senza giudicarla dall'interno per quello che volle essere e fare. In Grecia sorsero in tal modo dal settimo secolo av. C. in poi sia la speculazione filosofica sia la storiografia (intesa non come registrazione pura e semplice dell'accaduto, bensì come una critica del mito e di quanto era stato fino ad allora supinamente accolto per vero); non mancarono gli inconvenienti, dovuti ad eccesso di analisi e ad un compiacimento per i risultati raggiunti che finiva con vanificare i risultati stessi, renderli infondati e controproducenti. In complesso, però, i frutti furono grandiosi e duraturi, né è il caso di fare nomi essendo sufficiente osservare che anche nei poeti lirici, nei tragici e negli artisti figurativi si ritrova lo stesso *animus* ispiratore, che in breve potrebbe es-

quello di redenzione ad opera dello stesso Figlio di Dio incarnato per la salvezza dell'uomo; fu stabilito nei principi di questa religione che il fine supremo della vita umana deve essere la salvezza dell'anima, una formula che, in termini più storici, significa la piena realizzazione di ognuno, quali ne siano le condizioni sociali, la nazionalità, la stessa abiezione morale nella quale un uomo può essere caduto per sua colpa.

Ecco, dunque, descritto un primo gruppo di fattori tipici della coscienza europea, un quid che unifica e distingue gli abitanti di quella terra durante il variare dei tempi e delle istituzioni pubbliche, dei costumi e delle abitudini, delle forme espressive e di varie altre manifestazioni del pensiero; tali fattori si riassumono nell'idea — classica e cristiana, civile e religiosa, con le molteplici puntualizzazioni che sono già state sommariamente indicate — di personalità, cioè una fonte di creazione di valori, che sono il risultato di un'ansia e di un'elaborazione individuale ed attestano la precisa volontà dei singoli di recare un contributo ma nel contempo di realizzare se stessi nella pienezza delle proprie possibilità intellettuali e pratiche. Altre civiltà e culture non ammettono, infatti, che il particolare si stacchi dall'universale ed abbia una sua consistenza temporale ed eter-

ed insostituibile, e, viceversa, la superiorità del gruppo politico in quanto esso soltanto riesce a coordinare le varie volontà in vista di un fine comune. Per esprimere lo stesso concetto con altre parole, si può dire che in Europa coesistono l'ordine e la libertà, i doveri ed i diritti; ossia si esclude ogni anarchismo demagogico, ma si condanna il cosiddetto « diritto divino dei re » (che è ben altra cosa — è superfluo dir-

lo — dal riconoscimento che ogni autorità viene da Dio e dall'esatta concezione cristiana dell'autorità in virtù della quale questa assolve un servizio pubblico, non è la dispotica detentrici di un potere esercitato nel suo interesse egoistico). Già i Romani avevano espresso tutto questo nella semplice e limpida parola: « res-publica », che non è una specifica forma costituzionale ma si realizza ogni qualvolta i membri si sentono parte viva dello Stato, collaborano al bene comune, assumono le loro responsabilità e portano le conseguenze delle loro libere decisioni. A chiunque balza agli occhi la infinita diversità di tale atteggiamento politico europeo, persistente malgrado ogni ostacolo esteriore, dai dispotismi orientali o dagli aggregati che mai si distinguono da bande di ladroni ansiose esclusivamente di fare fortuna a danno degli altri e

Nel quadro del tema generale di studio sui problemi dell'unità europea, Ricerca presenta questo contributo del prof. Brezzi. L'articolo esamina i fattori che, nella ricca varietà delle tradizioni nazionali, emergono come patrimonio comune della civiltà europea.

La definizione della civiltà europea risulta difficile proprio per la grande apertura di essa ad esperienze storiche e culturali diverse, rivissute e rielaborate in un costante riporto ad alcuni valori fondamentali, quali la persona e il senso dell'operosità umana, che l'autore pone in evidenza.

fase di un processo che non ha punti di riferimento costanti; il pensare che una realtà storica, avendo assolto il suo compito, debba venire messa da parte non avendo più nulla da dire è un assurdo anche sul piano metodologico ed incontra gravi difficoltà in ogni senso. Inoltre molti di più dovrebbero essere i fattori da enumerare in quella galleria (si pensi, ad esempio, all'Ebraismo — anche indipendentemente dalla sua eredità cristiana — ed al patrimonio arabo-islamico; d'altra parte né questi né altri sono contributi così importanti e decisivi da giungere ad assorbire totalmente in sé gli altri sopra elencati, e quindi ancora una volta risulta l'inadeguatezza del criterio assunto).

Converrà, dunque, battere un'altra strada indicando, non lungo il corso dei secoli ma in sé, quelle caratteristiche distinte europee che, in maggiore o minore misura, sono ritrovabili in tutti i periodi della storia del nostro continente da quando esso ha incominciato ad esistere con una propria coscienza fino a quando — come forse è avvenuto ai nostri giorni — è stato assorbito in entità più vaste territorialmente, in organismi politici più possenti ed in forme di civiltà veramente ecumeniche; non per questo l'Europa ha finito di vivere, agire, insegnare, tuttavia deve modificare i rapporti, servirsi di altre unità di misura ed adeguarsi alle necessità dell'ora che volge e che non si attarda in compiaciuti rimpianti od in sterili rivendicazioni di primati.

Il mondo orientale antico (dall'Egitto alla Persia attraverso l'Assiria, ecc.), presenta un immobilismo negli ordinamenti e nella cultura che contrasta in radice con lo spirito

sere definito come una partecipazione individuale, un atteggiamento unico ed irripetibile, un apporto nuovo che arricchisce il mondo spirituale umano e lo fa più maturo, più saggio, in definitiva più buono.

La ricerca critica considerata come il cammino per la scoperta della verità continuò anche dopo la fine del mondo classico e, specialmente nell'età moderna, divenne una prerogativa degli occidentali, trasformandosi spesso in esagerata ed angosciata introspezione, come numerosi esempi facilmente citabili potrebbero attestare. Ma qui interessa sottolineare l'importanza che la personalità dei singoli riveste, dato che è appunto il contributo individuale quello che fa avanzare la ricerca ed amplia le conoscenze; anche in questo caso un confronto con le concezioni assolutistiche e collettivistiche dell'Oriente può servire a mettere in piena luce il posto primario che occupa, invece, in Occidente il singolo con l'esercizio del suo raziocinio e la formulazione di giudizi.

Non si vuole dire con questo che gli antichi fossero già giunti a vedere in ogni singolo uomo una « persona » (basta pensare alla persistenza della schiavitù ed al disprezzo per i barbari, ossia per tutti coloro che vivevano fuori dell'ambito greco-latino, per convincersi della limitazione insuperabile esistente nella concezione del mondo classico); ma per lo meno era stato avvertito il valore dell'individuo in quanto esso è un portatore di idee ed il costruttore del proprio mondo spirituale. Tale intuizione personalistica fu sviluppata dal Cristianesimo assai più latamente e venne ancorata al concetto di creazione da parte di un Dio buono nonché, soprattutto, a

na; altre subordinano totalmente quello a questo ritenendo che solo il secondo abbia importanza e duri; altre, infine, stimano che tutto sia già predeterminato e non sia lecito modificare le disposizioni superiori ma che si debba soltanto eseguirle con scrupolo e precisione, meccanicamente e senza con questo acquistarsi alcun merito o migliorarsi interiormente.

Ma l'individuo non può essere un isolato, né la sua personalità si affermerà mai nel vuoto; ciascuno ha bisogno di altri per vivere ed un uomo non sarà pienamente tale se non avrà stabilito con gli altri suoi simili molteplici relazioni. Di conseguenza è sgorgata nella coscienza dell'europeo l'esigenza della comunità come quella di un altro fattore costitutivo della sua vita, in maniera speciale per ciò che concerne la sua esistenza civile, politica, sociale. La ricca speculazione dottrinale europea in tale materia presenta una varietà notevole di posizioni tra i singoli pensatori e racchiude contrasti profondi di soluzioni escogitate, spesso anche per effetto di precise condizioni ambientali che hanno fatto sì che gli autori di scritti politici trasferissero in sede teoretica quella che era la situazione reale del proprio tempo e della zona in cui vivevano e di cui avevano esperienza diretta.

Nondimeno, malgrado tanta diversità di teorie, è sempre possibile scoprire le due sole alternative entro le quali esse oscillano e che si possono sintetizzare così: la partecipazione dell'individuo alla vita sociale con un suo contributo prezioso

senza alcuna coscienza civile e sociale.

Procediamo: il fatto stesso di assegnare alla società umana una funzione importante nella vita dei suoi componenti, di farne uno strumento educativo ed un coefficiente della personalità porta con sé che si accetta la realtà naturale così come la si trova, le si assegna un valore e le si attribuisce un compito; il « mondo » non è — come in altre ideologie extraeuropee — un male od una illusione, un qualcosa da sfuggire e da respingere, bensì è un « organon » da adoperare, una materia da impiegare a buon fine e con vantaggio generale. Si apre a questo punto il vastissimo campo della tecnica e, pur non negando che anche altri popoli abbiano portato nell'antichità validi contributi allo sviluppo delle scienze, è di certo uno dei più significativi titoli di gloria dell'Europa l'aver saputo trovare le applicazioni più adatte delle scoperte compiute da qualche genio isolato e l'aver pertanto fatto progredire sia il sapere sia la prassi quotidiana di vita rendendola più comoda, più umana. Inoltre, ai fini della presente ricerca, ancor più della somma dei contributi parziali — già di per sé imponente, in specie da due secoli a questa parte — interessa ora mettere in risalto la coscienza, tipica dell'europeo, di essere padrone del mondo in quanto qui è il « regnum hominis », qui la palestra ove esercitare le sue capacità costruttive.

Neppure in questo caso il cammino è stato rettilineo ed a qualche condanna per difetto (le ripulse medioevali, ad esempio) è seguita qual-

(continua a pag. 4)

che esaltazione per eccesso (il tecnicismo moderno sembra talvolta soffocare lo spirito); però la migliore tradizione europea in proposito rimane quella dell'«homo faber», capace di temperare armoniosamente la contemplazione e l'azione, il fare ed il vedere (o: teoria), in virtù di una coscienza del mondo ottimistica ed operosa, che giustifica la storia ed è ansiosa di provvedere al miglioramento anche materiale dell'umanità, pur avvertendo ognora che ciò è strumentale nei confronti di fini superiori e più duraturi. Dove è dato di trovare altrove un punto di vista simile a questo? Ci possono essere stati cultori di scienza ed inventori, ma non c'è una civiltà che sia «del mondo esperta» nel significato di mutare in meglio le condizioni di vita aiutandosi con ritrovati tecnici e piegando la natura al servizio dell'uomo; se oggi anche altri continenti conoscono i più moderni mezzi di locomozione e gli apparecchi domestici, le dighe ed i prodotti industriali, si tratta d'importazione europea pura e semplice, anche se qua e là gli scolari hanno presto superato i maestri ed i nuovi arrivati hanno saputo conquistare posti di primo piano nel commercio mondiale.

Ma ritornando all'indagine sugli elementi costitutivi della coscienza europea è giunto il momento di compiere l'ultimo e più delicato passo: dal seno della visione naturalistica della realtà, di cui si è ora detto che forma una prerogativa dell'uomo vissuto in Europa dall'antichità ai nostri giorni, sgorga un'apertura verso ciò che supera il mondo finito e viene così postulato un Essere trascendente, che è la ragione delle cose create, è il fine dell'uomo e delle sue opere, è il bene supremo dell'intero universo. La civiltà europea è, dunque, nel suo migliore coefficiente fondamentalmente teistica, non scadendo nel panteismo — tanto diffuso presso altri popoli — né ergendosi (tranne che in pochi e circoscritti casi) ad una negazione di Dio, che sarebbe, oltre tutto il resto, anche negatrice dei più essenziali rapporti morali. Anzi, le relazioni tra l'uomo e Dio sono state impostate, mercé la rivelazione cristiana — di cui l'Europa si è impregnata ereditando quello che era apparso prima in Asia e si era diffuso in continenti extraeuropei — in una forma particolarissima quale è quella corrente tra il Padre ed i figli; ciò ha avuto conseguenze benefiche non soltanto nei settori più strettamente filosofici e culturali, ma soprattutto in grandiose imprese caritative ed assistenziali, in organizzazioni sociali che — anche se più tardi sono state laicizzate — rimangono una testimonianza della fondamentale cristianità della civilizzazione occidentale europea.

La presenza di un Assoluto, senza negare il valore ed il significato degli sforzi compiuti dall'uomo nella sua azione storica — ed, anzi, senza neppure privare di una loro positività anche le deviazioni in cui s'incorre nei tentativi di aprire nuove vie, di attuare più confacenti strutture —, dà un orientamento finalistico a tutta la storia stessa e riesce ad enucleare qualcosa di permanente e di definitivo da quello che è legato all'episodico e, forse, all'errore. Guardando realisticamente la propria condizione, l'uomo europeo deve riconoscere che egli è un «padrone

al di sopra di ogni peculiarità nazionalistica; forse è anche vero che ciascun popolo ha un suo «genio», cioè qualche particolare attitudine, come è senz'altro sicuro che le varie patrie hanno avuto un loro sviluppo con alti e bassi, meriti e colpe, pregi e difetti. Ma a fondamento e coronamento di tutto questo stanno quei caratteri che si è ritenuto di poter individuare come permanenti e specifici, quindi in grado di assicurare e mantenere una comune coscienza europea unitaria.

Per secoli la civiltà europea è stata considerata «la civiltà» per ec-

venuti tre ordini di fattori: una crisi profonda della coscienza europea nelle sue stesse componenti più intime; l'affermazione nell'ambito territoriale europeo di un'ideologia radicalmente antitetica ai valori tradizionali e tipici della nostra civiltà (negazione dello spiritualismo, della persona, della libertà, ecc.); uno stretto intreccio di relazioni intercontinentali e l'introduzione massiccia di popoli extraeuropei nelle vicende culturali e politiche dell'umanità. Senza pretendere di offrire soluzioni troppo facili e generiche e senza arrogarsi capacità profetiche,



che serve», ossia che egli è bensì il signore della creazione, il facitore della sua fortuna (non è casuale che in Europa si apprezzi tanto la storia, perché è in essa che l'uomo costruisce qualcosa di suo, di originale, anche se non di eterno ed immutabile), ma che, d'altra parte, è un amministratore del patrimonio affidatogli da Chi è superiore a lui e deve, di conseguenza, comportarsi come il fattore della Parabola evangelica, non già godere *ad libitum* di ciò che ha in custodia.

Quanto si è detto è valido per qualsiasi età storica europea e sta

cellenza ed i suoi valori sono stati assunti come paradigmatici; negli altri continenti o c'era la proiezione pura e semplice di essa (come nelle Americhe postcolombiane), o si esercitava un'azione missionaria, propagandistica, lasciando agli studiosi specialisti di far conoscere gli elementi componenti delle civiltà locali. Per queste ultime si nutriva o simpatia o curiosità o larvato disprezzo, ma non si poneva mai il problema vero e proprio della loro posizione nella storia mondiale, del contributo che potevano recare e dell'influenza che esercitavano eventualmente sullo sviluppo storico europeo.

Ad un certo momento sono inter-

che non sono prerogativa di uno storico, si può ragionevolmente ritenere che un ritorno consapevole alle linee maestre della storia ideale europea possa contribuire con notevole efficacia alla soluzione delle difficoltà presenti; ciò non significa (si badi bene) un ritorno allo *status quo ante*, piuttosto un ridimensionamento che consenta all'Europa di far sentire la sua voce in quello che ha di più genuino, ossia quello che — fuori di qualsiasi appesantimento o deviazione — è conforme alla sua coscienza unitaria critica, personalistica, comunitaria, tecnica, aperta al Trascendente.

Paolo Brezzi

Contemplazione e vita di preghiera

Vien fatto di restare perplessi a sentir parlare di «contemplazione»: ci sembra qualcosa che fin da lontano sia intimamente legato a visioni mistiche di vita ultraterrena, a strane esperienze nel campo del più o meno inconscio.

In due libretti (1) usciti di recente, modestamente, vorrei dire, si parla proprio della contemplazione e se ne parla con la più grande naturalezza.

La contemplazione è infatti uno stadio normale della «vita di preghiera» cioè della vita spirituale del cristiano che vive abitualmente in stato di Grazia ed è perciò un «santo» secondo la ter-

minologia dei primi cristiani.

Non hanno questi libri la pretesa di sostituirsi ad un trattato di spiritualità e nemmeno di servire di introduzione al più elementare di essi, come è scritto nella prefazione, ma a mio parere possono per molti servire di introduzione, almeno per dissipare la gran messe di luoghi comuni cui accennavo all'inizio.

Servono ad insegnare all'anima il segreto della vera felicità che è nella continua unione con Dio, realizzata in ogni istante della vita, alla quale si arriva attraverso un faticoso cammino di ascesa che va dalla rinuncia al peccato alla immensa gioia della

scoperta della divina presenza in ogni istante, passando per un itinerario che è segnato, intessuto e valorizzato solo dall'amore di Dio.

Forse troppe persone, troppi cristiani continuano a vivere senza cercare, senza forse neanche conoscere le meravigliose ricchezze che sono racchiuse in queste semplici parole: amore di Dio. Eppure s. Giovanni della Croce ci ha insegnato che «alla fine di questa vita saremo giudicati sull'amore», e l'essenziale della nostra vita è in questo, nell'amore di Dio.

Forse troppi ignorano la dolcezza di quei silenziosi incontri con Dio che si realizzano nella vita di un'anima in Grazia, nelle «adorazioni» silenziose così ricche di consolazioni, che sono il primo «stadio» della vita di preghiera. Questi due libretti possono introdurre a queste realtà consolanti, a queste «perle preziose» di inestimabile valore che valgono ogni rinuncia e danno un senso ed una ricchezza alla vita.

La preghiera dell'intellet-

tuale non può non essere nutrita dalla teologia, e non può non riguardare l'uomo nella sua TOTALITÀ, ciò che, del resto, è vero per tutti gli uomini, dalla intelligenza alla volontà, al cuore. È additato così tutto un nuovo cammino da svolgere nella vita, che va dal grado più basso dell'amore di Dio, che consiste nel «non amar nulla più di Dio, né contro Dio, né quanto Dio» fino a raggiungere le vette della contemplazione, la «consumazione nell'amore» «per manifestare in qualche modo la follia della Croce».

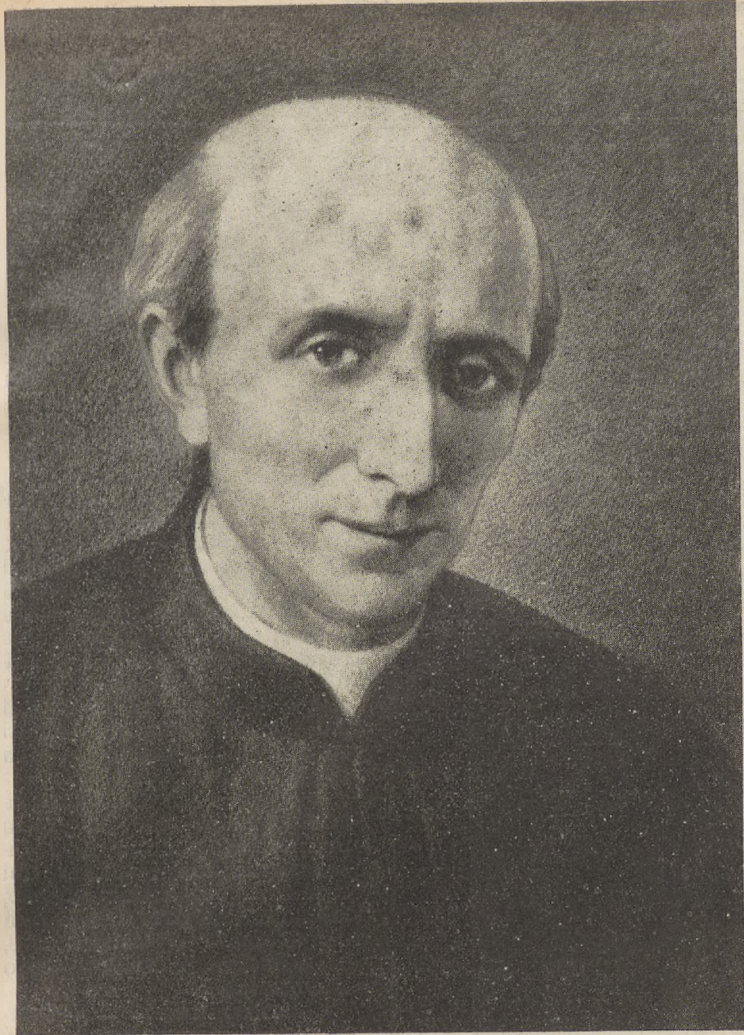
Si considerano quindi le caratteristiche dell'autentica preghiera cristiana, come essa si realizza comunitariamente nella liturgia, come la piena realizzazione della pietà liturgica richieda necessariamente un minimo di riflessione personale, di «contemplazione» personale, di colloquio personale, proprio perché particolarmente intimo e profondo e realizzato nel silenzio, con Dio. Chiariti i due termini, liturgia e contemplazione, la definizione dei rap-

porti è pressoché immediata, dimostrando come la liturgia non abbia alcun effetto di limitazione o sterilità della pietà personale, che anzi essa costituisce un indirizzo ad una pietà personale genuinamente cristiana, mentre la contemplazione non è in alcun modo ostacolata dalla liturgia, che anzi trae piuttosto origine da questa, giacché «lo scopo del culto, attraverso la Messa e i Sacramenti, è l'amore».

La presentazione poi di queste idee, in forma semplice, stringata, favorisce una lettura piacevole e una riflessione sui contenuti dei due volumetti che ben possono aiutarci a rinfoculare il nostro povero e purtroppo troppo tiepido amore per il Signore, con la meditazione dei doni che con la Redenzione Egli ci ha offerto.

Felice Pignataro

(1) J. e R. Maritain *Vita di preghiera*; J. e R. Maritain *Liturgia e contemplazione*. Ed. Borla. L. 400 e L. 400.



Profeta dell'apostolato dei laici

FINO a Don Vincenzo l'apostolato ufficiale era stato riservato al clero. Non si concepiva un attivista di Dio fuori della cerchia del clero, come si era avvezzi a veder sugli altari, salvo poche eccezioni, dovute poi in gran parte al martirio, abiti clericali e veli di suore.

Il posto ufficiale riservato ai laici nell'esercito di Dio era quello della retroguardia, e il loro compito era quello di sostenere la vita materiale degli operai del Corpo Mistico; essi facevano anche di più, ma nei quadri ufficiali dell'organico comparivano quasi esclusivamente come donatori dei loro beni temporali per sostenere le opere di Dio.

Ma qui Don Vincenzo portò una vera rivoluzione, poiché, a prescindere dai risultati ottenuti col suo Apostolato Cattolico, egli ebbe il merito di avere introdotto nella Chiesa un concetto nuovo riguardo al posto da assegnare ai laici nella milizia di Dio. E il concetto è rimasto e s'è fatto strada ed è vitale.

Egli fondò l'Apostolato Cattolico con una dichiarata universalità di membri del clero e del laicato. Il che significò che il carattere clericale era irrilevante per la appartenenza alla nuova istituzione religiosa, che però si proponeva di fare un vero apostolato, mobilitando tutti gli uomini di buona volontà, dovunque si trovassero.

E ciò che giustificò la sua audacia, nell'abbattere il

muro che teneva il laicato discosto dal clero, fu il posto occupato da Maria Santissima nell'economia della Redenzione. Se, infatti, la Madre di Dio, che pur non ebbe ufficiale carattere sacerdotale e che non amministrò sacramenti né celebrò né predicò, è solennemente riconosciuta e onorata come Regina degli Apostoli, perché poi altre donne e altri fedeli potranno essere esclusi dal campo dell'apostolato, sol perché non sono sacerdoti? La missione dell'apostolato e del sacerdote non coincidono necessariamente. Non è necessario essere sacerdote per essere apostolo.

E così la parola d'ordine fu: non apostolato di clero o non clero; ma apostolato dei doni di Dio che ciascuno ha ricevuto; tanto più che ogni cristiano deve imitare Gesù Cristo, e Gesù Cristo è l'ambasciatore dell'Eterno Padre.

E la teoria diventò subito pratica con laici che militavano con gli ecclesiastici nella Lega Antidemoniaca fondata dal Santo, laici che assistevano malati e li preparavano ai sacramenti, predicavano nell'Ospedale Militare e nell'Ospedale Civile di Santo Spirito anche durante il Mese di Maggio e nelle caserme, laici che lavoravano nell'amministrazione e insegnavano nelle scuole notturne, laici che amministravano la Pia Casa di Carità in Borgo S. Agata e donne che accudivano alle ragazze ivi raccolte, laici che preparavano i missionari, in-

segnando loro le lingue dei paesi che li attendevano, che curavano malati e mettevano a disposizione dell'Apostolato Cattolico la loro arte, il loro ascendente i loro buoni uffici.

Pio XI, il Papa dell'Azione Cattolica, additò chiaramente don Vincenzo come il profeta dell'Apostolato dei laici e Pio XII, seguendo le orme del suo Predecessore lo dichiarò Miles Antesignanus dell'Azione Cattolica.

Ed in verità, tutto il piano delle Procure dell'Apostolato Cattolico, ideato dal Santo, non è che un'affermazione della versatilità ed ampiezza dell'apostolato cui sono chiamati i laici, poiché le Procure sono tutte aperte ai laici e non solo perché vi lavorino come esecutori, ma anche perché, come direttori, vi diventino animatori di bene.

Il che significa che dalla formazione del clero alla educazione degli artigiani, dall'assistenza dei malati alla cura dei carcerati, dalle missioni estere e popolari alla diffusione delle verità con volumi e oggetti di devozione, dappertutto i laici sono chiamati a occupare il loro posto di responsabilità apostolica.

E questo contributo di Don Vincenzo allo sviluppo della storia della Chiesa, dopo cento anni, si è dimostrato così vitale, che oggi esso è diventato uno dei grandi fattori di tutta l'organizzazione cattolica e tende ad assumere una importanza sempre maggiore.

Don F. Amoroso

Il Sommo Pontefice ha iscritto fra i Santi il beato Vincenzo Pallotti, prete romano. Una canonizzazione è un fatto straordinario nella vita della Chiesa al quale tutti i suoi figli debbono naturalmente partecipare.

Due ci sembrano i motivi fondamentali che sollecitano tale partecipazione:

Innanzi tutto la « canonizzazione » è un atto solenne del Magistero Pontificio e come tale impegna tutti i membri della Chiesa all'adesione intima e completa. Ma essa è anche un atto di lode a Dio « nei suoi Santi », una ulteriore affermazione della « Comunione dei Santi », un invito ai battezzati a seguire gli esempi luminosi dell'eroismo cristiano, una magnifica lezione sulla vitalità ed efficacia della Grazia.

Anche noi vogliamo perciò, con il nostro giornale, partecipare a questa ora di gloria della Chiesa e lo facciamo proponendo alla vostra meditazione alcuni scritti su S. Vincenzo Pallotti, recentemente canonizzato da Giovanni XXIII Pontefice Sommo e Maestro Universale di verità.

Gli scritti, dovuti alla collaborazione di don F. Amoroso e di don D. Pistella, avvicinano alla ricchezza di Fede e di Carità del Santo, di cui sono messi in luce due aspetti del suo apostolato oggi tuttora assai attuali.

San Vincenzo Pallotti e l'unità della Chiesa

LA celebrazione dell'Ottavario dell'Epifania riporta ogni anno ai fedeli di Roma il caro ricordo di San Vincenzo Pallotti, illustre concittadino e santo, che era profondamente preso dalla funzione di eminenza sopranazionale della sua Roma.

A lui, persona colta e delicatamente sensibile, non sfuggivano le numerose prerogative di questa metropoli così intimamente connessa con ogni fase di sviluppo della cultura occidentale; ciò che tuttavia esercitava su lui un fascino trascendentale era la sua dignità di sede e centro della cristianità.

Sotto questa luce egli vedeva il perpetuarsi di una dignità che, lungi dal decrescere cogli eventi della storia umana, andava sempre più accentuandosi in proporzione dello sviluppo della buona novella e dell'allargarsi del regno di Dio.

L'Ottavario dell'Epifania doveva mettere a fuoco questa idea fondamentale che la Chiesa è unica per quanto abbraccia tutti i popoli della terra, e Roma non è solo la sede del governo universale di tutti i credenti ma anche la ragione di questa unità.

Il grave problema che tristemente divide il mondo cristiano si riduce, di fatto, ad un secolare ed increscioso dissidio fra i membri di una stessa famiglia alcuni dei quali hanno lasciato la casa paterna e lontano da essa hanno creato barriere sempre più profonde di astio e di risentimento.

E' pur sempre un dissidio in famiglia e non dovrebbe essere impossibile, coll'intervento misericordioso del Padre celeste, che si giunga finalmente ad un ritorno caratterizzato dall'affettuoso dimenticare il vecchio dissidio e da una armoniosa collaborazione per il comune ideale. Mai come oggi, agli inizi di un dialogo riaperto dal Sommo Pontefice, ci sembra sia stato più logico sperare in un ravvicinamento che preluda ad una sperata pacificazione.

Il Santo Prete romano pregava incessantemente e si affaticava per contribuire a questo maturare di eventi e il Sacro Ottavario era una delle sue sane industrie. In esso egli chiamò i rappresentanti di ogni rito cristiano in comunione con la Santa Sede a celebrare il Sacrificio divino sullo stesso altare, in Roma, sede della Fede comune come invito ai fratelli separati a tornare all'unità della Chiesa ed alla cattedra di Pietro.

Il tutto rientrava direttamente nell'ambito del suo

programma generale di Apostolato Cattolico espressamente dichiarato come piano di azione per: « accrescere, difendere, diffondere la Fede e la Carità e per propagarla in tutto il mondo ».

Non gli bastava che i suoi sacerdoti avrebbero a suo tempo preso il mare per portare la luce del Vangelo in terre pagane in ogni continente; era imperativo che la Fede fosse difesa, accresciuta, preservata; bisognava stendere la mano affettuosa per affrettare il ritorno dei dissidenti; bisognava adoperarsi senza risparmio per raggiungere la sospirata unità della Chiesa di Cristo.

Alla sua scuola crebbero i suoi primi compagni Don Melia e Don Faà di Bruno che portarono con sé questo anelito all'unità quando si trasferirono in Inghilterra; frutti concreti furono ben presto maturi con il loro personale contributo al ritorno di nomi eminenti come il Newman ed il Faber dall'Anglicanesimo alla Chiesa di Roma.

La prima attività di apostolato laico della sua organizzazione fu diretta a questo fine; con la stampa di buoni libri da inviarsi in oriente; tra i suoi affettuosi collaboratori erano J. Allemand e P. Alkusi distinti professori di lingue orientali alla Università.

Il suo interesse personale era poi intenso e continuo nell'ispirare a questo aspetto di questo apostolato gli alunni dei vari collegi ecclesiastici di cui era confessore o direttore spirituale. E' significativo il fatto che tra questi Istituti primeggiassero il collegio inglese, quello irlandese, quello greco, quello armeno e soprattutto il collegio di Propaganda Fide.

Abbiamo preziose testimonianze di alcuni di quegli alunni, saliti poi agli alti gradi della Gerarchia Cattolica che riferiscono questo suo accurato interesse. Ritornati ai loro paesi di origine mai dimenticarono la paterna figura di Don Vincenzo che insistentemente li spronava a dare questa caratteristica al loro apostolato per cui essi, come lui, diventarono ferventi apostoli dell'unità della Chiesa.

Il suo stesso Istituto propagato ormai in ogni Continente è un simbolo operante di questo ardente desiderio che, senza barriere di lingue o di distanza, la Fede e l'Unità cristiana venga difesa, accresciuta e propagata, perché secondo l'anelito del Maestro Divino, si affretti il giorno dell'unico ovile sotto un solo pastore.

Don D. Pistella

L'obbedienza di Gesù nella Sacra Famiglia

«Et venit Nazareth, et erat subditus illis»: (Luca 2, 51).

Il rapporto tra il Concilio e il pellegrinaggio Loreto-Assisi, alla sua vigilia, non era solo nell'intenzione del Papa, né era un mistero. La vita della Chiesa è alimentata dallo Spirito del Verbo Incarnato, lo Spirito «Dominus et Vivificans» che dona la fede, e, nell'ubbidienza teologico-giuridica della fede, va attuando, nella Chiesa, il Regno di Cristo, nell'attesa della venuta del Regno di Dio.

Nell'ubbidienza, quindi, nella storia, si va attuando la Salvezza, la rivelazione del piano salvifico di Dio. «Caro, cardo salutis», sia nel Vecchio, che nel Nuovo Testamento.

Per i Figli d'Israele, l'espressione fondamentale del loro singolare rapporto con Jahwé, è quella di «Alleanza», inteso proprio come negozio giuridico bilaterale tra soggetti d'ineguale capacità — e derivato da quelli che noi chiameremmo negozi giuridici di diritto internazionale. Ma l'Alleanza è anzitutto un rapporto personale offerto, in questo tipo di soggetti, dal più grande al più piccolo; un rapporto personale che impegna l'uno a vantaggio dell'altro reci-

«Discamus, filii, subiecti esse parentibus nostris.

...Quid loquar de parentibus et filiis?

Si Jesus Filius Dei subicitur Joseph et Mariae,

ego non subiciar Episcopo,

qui mihi a Deo constitutus est pater?

non subiciar presbytero,

qui mihi Domini dignatione praepositus est?

Puto, quod intelligebat Joseph,

quia maior se erat Jesus, qui subiciebatur sibi,

et sciens maiorem esse subiectum

trepidum moderabatur imperium.

Videat ergo unusquisque,

quod saepe melioribus praepositus sit inferior

et nonnumquam accadat, ut ille, qui subiectus est,

melior sit eo, qui sibi videtur esse praepositus.

Quod cum intellexerit dignitate sublimior,

non elevabitur superbia ex eo, quod maior est,

sed sciet

ita sibi meliorem esse subiectum,

quomodo et Jesus subiectus fuit Joseph... Amen!»

ORIGENE: Omelia XX sul Vangelo di S. Luca, pg. 122 dell'edizione: ORIGENES, Die Homilien zu Lukas... hrs. M. RAUER, Berlino 1959 (G.C.S., B. 49).

procamente. Gli obblighi reciprocamente assunti, sono leggi per il più piccolo dei Partner, leggi sociali-culturali che questi s'impegna ad osservare per restare nell'Alleanza. L'ubbidienza a queste leggi dà concretezza storica al rapporto personale d'Alleanza. Rapporto personale d'Alleanza (Berith) e clausole-leggi, fedeltà ed ubbidienza, «simul stant simul cadunt». Nel caso d'Israele l'iniziativa di Jahwé è grazia, elezione, creazione, chiamata ad un particolare modo di essere. Le leggi sociali-culturali d'Israele sono espressione di questa gratuità radicale del rapporto d'Alleanza offertogli da Jahwé, e danno ai due Partner una concretezza storica refrattaria ad ogni dissolvente unione mistica di colore più o meno gnostico o materialistico. L'ubbidienza a queste leggi, pur nella sua povertà giuridica, è l'accettazione di questo essere partner, irriducibilmente partner di Jahwé, è il riconoscimento della grazia, della gratuità radicale dell'elezione, è riconoscenza esistenziale e liturgica.

In questa realtà storica di Grazia e d'elezione, in questa bilateralità di rapporto personale-giuridico, viene rilevata, dagli Autori sacri, la disubbidienza e l'infedeltà originaria di Adamo ed Eva e dei loro discendenti per tutta la Storia della Salvezza nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. Questo rapporto personale-giuridico d'Alleanza ha creato la storia che ha senso e fine nella Nuova Alleanza.

L'ubbidienza di Gesù viene colta da S. Luca proprio nell'ambito più elementare della vita umana e della storia, dove gratia e ius sono inscindibili, dove fede, fedeltà e ubbidienza investono tutti gli elementi, anche i più impercettibili, della vita umana.

Il chiaro-scuro della fede della Madonna, quale appare dal dialogo tra Madre e Figlio dopo il ritrovamento nel tempio, dà rilievo all'alterità irriducibile di Gesù e alla concretezza della Sua ubbidienza. L'ubbidienza di Gesù a Maria e a Giuseppe rivela



La Sacra Famiglia (pittura cinese)

come il rapporto Dio-uomo dia all'uomo un'effettiva concretezza che trova nell'ubbidienza giuridica la sua vera dimensione ed espressione: «Caro, cardo salutis». La bilateralità del rapporto Dio-uomo è refrattaria ad una immediatezza astorica.

L'ubbidienza di Nazareth è l'anticipazione e il simbolo del «servizio divino» in cui si concreta e a cui impegna la Nuova Alleanza. Servizio divino, che l'ubbidienza giuridica rende possibile, e che non può fare a meno della comunità, della Chiesa nella povertà della sua struttura giuridica. Anche gli anni dell'ubbidienza nella casa di Nazareth sono tra le cose «quae Patris mei sunt» nelle quali il Figlio deve impegnarsi.

Come nella prima, così nella Nuova Alleanza l'ubbidienza giuridica è il cardine della Storia della Salvezza. La Chiesa vive nell'ubbidienza e dell'ubbidienza teologico-giuridica. Una religiosità profonda o uno spiritualismo che volesse fare a meno della «Caro» e dell'ubbidienza giuridica, non sarebbero quelli dell'Alleanza, né quelli di Nazareth, né quelli di Francesco d'Assisi.

Un assolutismo istituzionalista che tendesse a sopprimere la varietà e la pluralità delle forme di vita nella Chiesa e la diversità dei «doni» che a suo piacimento distribuisce l'unico e medesimo Spirito autore dell'unità della Chiesa; un istituzionalismo, cioè, che non ascoltasse e non ubbidisse allo Spirito come si manifesta nei carismatici — che sono assieme agli Apostoli e subordinatamente ad essi, il fondamento su cui è costruita la Chiesa (cfr. lettera agli Efesini, e il monito dell'Apostolo Paolo «Spiritus nolite extinguere», 1 Tess. 5,19) non sarebbe l'istituzionalismo della Nuova Alleanza.

Alla vigilia del Concilio, additando l'ubbidienza nella sua povertà giuridica, come il cardine della vera riforma e del rinnovamento della Chiesa, il pellegrinaggio del Papa a Loreto e ad Assisi ha ricordato ai molti che potevano sentirsi estranei o estraniati dai lavori del Concilio perché privi di un investitura istituzionale, come tutti «i chiamati in Cristo» hanno ricevuto, per via del Battesimo e degli altri Sacramenti, l'investitura di una pubblica responsabilità ecclesiale, che dà al loro quotidiano «oboedientiae labor» (Prologo della Regola di S. Benedetto), un'efficacia vitale e fondamentale per la Chiesa, accanto al servizio apostolico.

Ha ricordato, inoltre a tutti, il pellegrinaggio del Papa, come nella Chiesa, oltre il Magistero e l'Autorità Gerarchica, ne esista un'altra non istituzionale, ma valida e rilevante anche nei confronti dell'autorità gerarchica, e alla quale il magistero gerarchico deve ispirarsi. E' l'autorità del magistero dei carismi, che lo Spirito non cessa di effondere nella chiesa gerarchica.

L'ubbidienza teologico-giuridica rende la Chiesa refrattaria ad ogni pianificazione e ad ogni euforia o furore spiritualistico. E' proprio dell'Alleanza «ut ad eum per oboedientiae laborem redeas a quo per inoboedientiae desidiam recesseras» (S. Benedetto). Caro, cardo Salutis! Amen! (Cfr. il Brano dell'Omelia di Origene).

Don Sante De Giorgi

LA Rassegna giovanile delle arti figurative organizzata dalla FUCI di Messina, è giunta, con questa del dicembre '62, alla sua settima edizione.

Chi scrive l'ha vista difficoltosamente nascere e rapidamente crescere al calore dell'entusiasmo dei giovani organizzatori e della fiducia dei patrocinatori, primo fra tutti il prof. Pugliatti, Rettore dell'Università di Messina. La fortuna che le è arrisa è andata al di là di ogni più incauta speranza — pari soltanto al coraggio ed alla passione dei pochi.

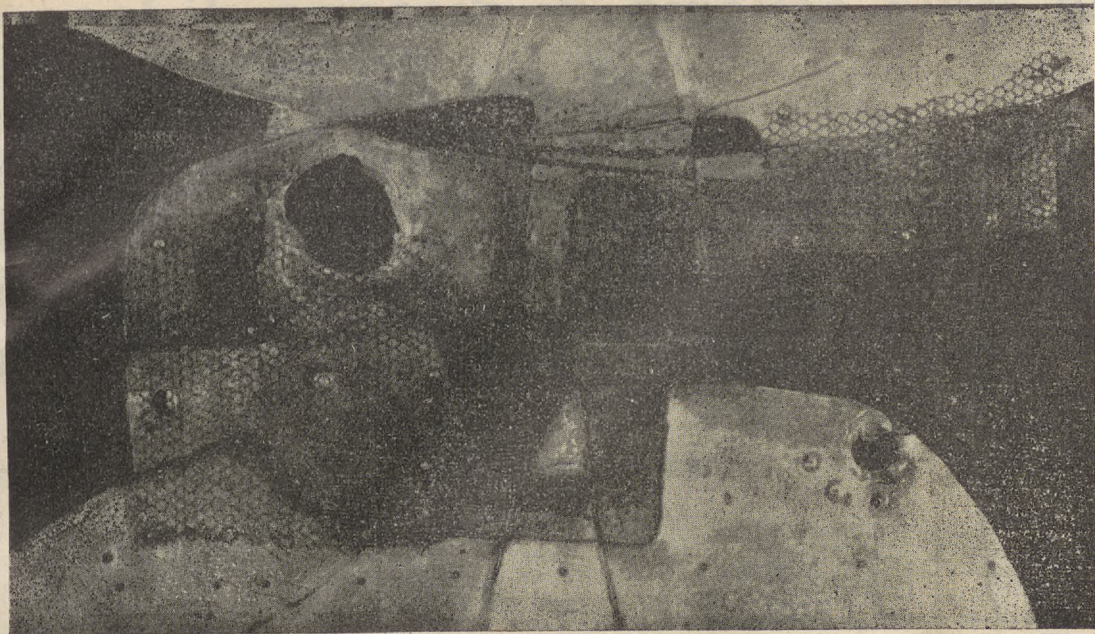
E' questo un doveroso riconoscimento che va fatto preliminarmente ad ogni discussione; ma fermarsi qui equivarrebbe, a mio avviso, lasciarsi sfuggire il senso di un successo e disconoscere, in definitiva, il valore stesso dell'iniziativa.

Chiarisco meglio il concetto. Intendo dire che il successo della rassegna non è tanto un «miracolo» dell'entusiasmo dei fucini, quanto è dovuto, soprattutto, al fatto che essa è frutto di un'idea felice, realizzata nella forma più idonea; idea che risponde da un lato alla specifica «vocazione» della FUCI e dall'altra alle attese di quel particolare settore della società che costituisce il campo dell'attività fucina. Pertanto il successo di oggi dovrebbe far comprendere il valore di una presenza attiva nel campo proprio con sensibilità moderna e iniziative al giusto livello.

I giovani organizzatori, coscienti e del successo e del significato di esso, a sottolineare l'uno e l'altro, hanno affiancato alla mostra del premio FUCI '62 anche una retrospettiva delle sei precedenti edizioni. A tutti è stato in tal modo possibile commisurare la distanza percorsa, così come è stato facile intuire quanto non poteva essere visibile: gli stimoli che ne son venuti, le occasioni di incontri che sono state determinate, le idee che si sono agitate...

Ma la retrospettiva, se costituisce un consuntivo largamente positivo, apre anche, a mio avviso, i termini di una crisi. E' chiaro che la fase romantica della Rassegna è da considerarsi chiusa; se non si vuol correre il rischio di disperdere quanto si è conquistato con tanto sacrificio e tanta passione, occorre dare a questa rassegna una struttura solida e stabile che ne garantisca la durata nel tempo e che permetta agli organizzatori di lavorare con tranquillità e sicurezza per consolidare il successo ed eliminare le carenze che pur sono emerse e di cui essi hanno chiara coscienza. Si vorrebbe, ad esempio, poter organizzare conferenze, dibattiti, convegni, che provvedano a moltiplicare gli echi della Rassegna e a fornire le opportune sottolineature estetiche, culturali, sociali e morali.

C'è da augurarsi che l'ottava edizione dia inizio a questa auspicata seconda fase della sicurezza e della stabilità e che, pertanto, le porte a cui si busserà si aprano benigne.



Meno prudente dei miei giovani amici, oso proporre addirittura una terza fase, e con essa una meta più ambiziosa: quella di una Rassegna delle arti figurative a carattere internazionale — mediterranea od europea.

* * *

Un rapido sguardo alla Mostra, alle 85 opere selezionate.

Un visitatore di eccezione per sensibilità e vivacità di interessi, il prof. Mario Apollonio, fu particolarmente colpito dalla serietà dell'impegno e dal livello di qualità che gli fu dato riscontrare, non comune nemmeno a manifestazioni che non si pongono i limiti ristretti della nostra. In effetti è questa la impressione più saliente — ed è tanto consolante risultato, che rispetto ad esso acquista minore rilevanza la analisi delle personalità sin-

gole che pure si propongono; in qualche caso con preponderante evidenza.

E ciò anche per il fatto che il livello qualitativo è un dato certo di non ambigua interpretazione, è un indice sicuro di una promozione culturale e spirituale in atto e non reversibile — mentre il singolo risultato stilistico si innesta su una materia fluida, appare inserito in un processo di rapida formazione, aperto a tutti i rischi e a tutte le possibilità. Il giudizio del critico deve quindi concedersi il massimo di indeterminata compatibilità e, insieme, il massimo di apertura indulgente e fiduciosa — non tanto per calcolo di bassa prudenza, quanto per dovere di intelligenza e di rispetto. I più, fra questi giovani, camminano pericolosamente sul filo, sospesi nel vuoto senza margine di sicurezza, esposti ai rischi, al-

le cadute: quasi sempre il filo è sotteso fra la trovata tecnicistica e l'invenzione poetica. Chi si sente di consigliare piuttosto la comoda piattaforma dell'accademia?

Le prove più sicure appaiono senz'altro quelle dei premiati; l'opera di Domenico Gusmano (Messina) ed i tre quadri di Lillo Messina (Roma) una linea al di sopra di tutte le altre. A determinare il giudizio in favore di Gusmano sarà stata la più intensa carica emotiva di cui appare dotata la sua «Opera riottosa», così sofferta, drammatica, così aliena da compiacimenti calligrafici. I quadri di Messina rivelano forse una maggiore finezza stilistica, ma hanno certo minor vigore.

Tanti nomi abbiamo segnato e vorremmo conceder loro almeno una notazione: Bruno, Sica, Freiles, Murolo, Tesauro, Santoro, Majorana. Quest'ultimo appare senza altro il migliore fra i figurativi col suo quadro «Lia» dove la qualità e la sensibilità veramente raffinata del colore riscattano ingenuità ed incertezze di composizione e di disegno.

Dalla Mostra del premio FUCI '62 alla Retrospectiva, situata in una sala attigua, il passo risultava breve, ma il cammino — mi sia concesso il bisticcio — lungo.

Alcuni di questi quadri, diceva il prof. Pugliatti, presidente della giuria fin dalla prima edizione, oggi non sarebbero stati neppure selezionati.

Era vero, come era però anche vero che molte opere resistevano al paragone e altre di uno stesso autore si disponevano come un diagramma in ascesa cogli anni sulla scala dei valori. I giovani fucini indicavano ai visitatori con giustificato orgoglio le opere di artisti che la Rassegna aveva lanciato o valorizzato definitivamente — particolarmente quelle di Davi, di L. Gherzi, di G. Giuffrè, di L. Primi, di Nino Bruno e di Nino Cannistraci.

Osservando la loro animazione, la loro profonda eppur discreta soddisfazione, si componeva nel mio animo l'immagine viva della gioia di un dovere compiutamente assolto.

g. m.



In alto: DOMENICO GUSMANO: «Opera riottosa», premio Fuci 1962; sotto: LUIGI GHERZI: «Studio di nudo» (1957), partecipante alla 1ª mostra retrospettiva.

Alcuni provvedimenti in favore dell'organizzazione universitaria

Sono in questi mesi allo studio della commissione d'indagine sulla scuola alcuni provvedimenti in favore dell'organizzazione universitaria, presentati dal Comitato Interuniversitario all'attenzione degli organi governativi.

Si tratta di tre problemi di notevole, seppur diversa, importanza ai fini di un migliore funzionamento della vita universitaria: l'indennità di pieno impiego per i professori, l'istituzione del ruolo dei professori aggregati, la riforma dei Consigli di amministrazione dell'Università. Fra questi il terzo è senz'altro il problema di maggior significato: non si tratta infatti di una semplice richiesta di miglioramento organizzativo, quanto del riconoscimento del diritto originario dell'Istituto universitario a provvedere autonomamente al suo governo, mediante l'impegno corresponsabile di tutta la sua comunità: docenti, assistenti, studenti.

L'accettazione dell'esigenza di una riforma in tal senso dei Consigli di amministrazione (oggi formati dai soli docenti e da rappresentanti del potere amministrativo statale), significa l'accettazione del principio dell'autonomia dell'Università, entro la quale andranno successivamente inquadrati tutti quegli ulteriori provvedimenti che ne permettano una effettiva realizzazione (riforma dei consigli di facoltà, delle funzioni del senato accademico, del Consiglio Superiore della P.I.).

Si tratta quindi di un primo passo assai importante sulla strada del riconoscimento dell'autonomia dell'Università, la cui comprensione da parte degli attuali organi responsabili, costituisce un motivo di soddisfazione e di incoraggiamento per chi come noi, insieme a tanti amici nella Rappresentanza, in tutti questi anni ha elaborato e sostenuto tale prospettiva.

E' certo d'altra parte che una riforma dei Consigli di amministrazione che consenta, appunto l'impegno in essi degli assistenti e degli studenti, costituisce una grande responsabilità per la comunità studentesca e perciò per la Rappresentanza che ne costituisce la legittima espressione: si tratterà infatti di passare dalla richiesta e dalla enunciazione teorica all'esercizio pratico dell'autogoverno, all'impegno concreto e continuato nell'organo più importante della vita universitaria. Una responsabilità e un'impegno che metteranno alla prova la maturità degli Organismi Rappresentativi, la loro capacità e la loro efficienza. Ed è una prova che non deve fallire.

Con le altre due richieste si tenta di venire incontro ad alcune notevoli carenze della vita universitaria. L'indennità di pieno impiego dovrebbe sostituire quelle attività professionali extrauniversitarie di molti docenti, che in alcune facoltà limitano grandemente la continuità e la serietà dell'insegnamento. Compresa da tutti l'esigenza che muove tale richiesta, rimangono alcuni dubbi sulle possibilità pratiche di applicazione e sul risultato finale del provvedimento che dovrebbe poter compensare con la sua efficacia il notevole onere che comporta.

Se da una parte esiste ancora nelle stesse associazioni più direttamente interessate una qualche incertezza circa la durata di sospensione dell'attività professionale (temporanea e in che limiti o definitiva), dall'altra rimane il ragionevole dubbio che in definitiva non sarebbe sufficientemente alto il numero dei docenti che sceglierebbe l'indennità di pieno impiego, anche per l'obiettivo difficoltà in molti casi (es. facoltà di medicina) di scindere l'insegnamento dall'esperienza professionale. Per altre facoltà (es. Lettere) l'indennità di pieno impiego dovrebbe sostituire attività professionali extrauniversitarie che sono in pratica rarissime. Si tratta in ogni modo di difficoltà che possono anche essere superate con un attento studio e con opportune iniziative.

Anche per la terza proposta del Comitato interuniversitario, l'istituzione del ruolo dei professori aggregati, vi sono alcuni problemi nonostante essa venga incontro all'esigenza di stabilire un più adeguato rapporto tra docenti e studenti senza per questo aumentare in modo esagerato il numero delle cattedre. Da quanto è giunto finora a nostra conoscenza non ci sembra infatti che sia stata sufficientemente precisata la funzione affidata a questa categoria di professori rispetto soprattutto a quella svolta oggi dagli assistenti ordinari, la loro caratterizzazione nei confronti dei professori straordinari e incaricati, e il loro rapporto con il docente di ruolo alla cui cattedra verrebbero aggregati. La proposta ha per noi una indubbia utilità: resta però la necessità di definirla più ampiamente e più esattamente nei modi di realizzazione, per evitare il crearsi di situazioni confuse, dannose al corretto andamento degli studi universitari o quanto meno il perpetuarsi di uno stato di disagio tra i diversi ordini di docenti, già oggi troppe volte avvertito.

m. p. b.

Osservazione sullo schema di disegno di legge

Istituzione dell'assegno di studio universitario

Articolo 1

Occorre garantire anche agli studenti che abitano ai margini di province vaste e dalle comunicazioni insufficienti (Sardegna, Sicilia) l'assegno da L. 360.000. Occorre inoltre non fissare rigidamente una volta per sempre l'importo dell'assegno, ma lasciare la possibilità anno per anno, qualora ve ne sia la necessità e la disponibilità finanziaria di gradualmente elevarlo.

L'ultimo comma dovrebbe perciò essere così modificato: «L'ammontare dell'assegno di studio è fissato come minimo in L. 180.000 per gli studenti che risiedono in località da cui possono quotidianamente raggiungere con facilità la sede universitaria, e come minimo in L. 360.000 per gli altri».

Articolo 2

Non esistono statistiche precise sul numero di famiglie considerate per classi di reddito. Tuttavia è pos-

sibile utilizzare alcune indagini campionarie (v. PIL-LOTON - Quaderni di Azione Sociale - Ottobre 1961, N. 5, pag. 380) che danno questi risultati:

Classi di reddito per famiglia	Indagine 1948 % delle famiglie	Indagine 1953 % delle famiglie
fino a 750.000	80,7	46,2
oltre 750.000	19,3	53,8
fino a 1.040.000	89,5	70
oltre 1.040.000	10,5	30
fino a 1.440.000	95	84
oltre 1.440.000	5	16

Se poi si considera che l'ultimo decennio è stato caratterizzato da un costante incremento del reddito è facile concludere che nel limite di reddito di L. 750 mila — fissato dal progetto ministeriale — rientra un numero davvero esiguo di famiglie (non più del 30% del totale) che, inoltre, appartiene a categorie scarsamente rappresentate nell'Università di oggi, dove il 60% della popolazione studentesca è formato da figli

di imprenditori, dirigenti, liberi professionisti ed impiegati. La fascia di reddito più significativa — come si vede — è invece quella che va da 750.000 a 1 milione 440.000 mila lire: se si vuole, quindi, che il provvedimento abbia realmente quella portata innovatrice che è nelle sue finalità occorre — al minimo — portare il livello di reddito ad 1.000.000 annuo così modificando l'art. 2: «Sono ammessi al concorso gli studenti appartenenti a famiglia che fruisce di un reddito complessivo netto non superiore a quello esente dall'imposta complementare, aumentato di un terzo per ogni figlio a carico» (intendendosi — cioè — incluso il primo).

Articolo 3

Pre le considerazioni precedentemente esposte appare eccessivamente restrittiva la condizione di merito prevista che altera, d'altra parte, il concetto di «stu-

dente meritevole» in sé considerato. «Studente meritevole» sembrerebbe — infatti — essere colui che segue con profitto gli studi intrapresi ed è regolarmente promosso ogni anno; pertanto se appare giusto, nel caso di esame, far riferimento — per le disparità esistenti fra le singole Facoltà ed Università — alla «votazione media generale come criterio di identificazione degli aventi diritto, dal punto di vista del merito, di ciascun corso di studi, non si comprende — invece — perché, nel progetto ministeriale la condizione di merito minima prevista sia pure di poco superiore a tale «media generale».

D'altra parte un simile criterio si rivelerebbe, in molti casi, più esigente di quella stessa media del 6,50/10 che alla Commissione d'Indagine ed alla 1ª Sezione del Consiglio Superiore della P.I. è parsa sufficiente per l'ottenimento dell'assegno.

Appare opportuno, in conclusione, definire condizione di merito sufficiente l'aver conseguito una votazione pari a quella media generale dello stesso corso di studi. Pertanto si propone che nel:

(A) Comma I: alla fine della prima frase vengano soppresse le parole: (alla lettera a) «aumentato di un decimo»

(B) Comma I: alla fine della prima frase vengano soppresse le parole: (alla lettera b) «aumentato di un dodicesimo».

Per dare alle Opere Universitarie la possibilità di intervenire in casi meritevoli che tuttavia non rientrino nelle norme sopra previste si propone inoltre che nel:

(b) Comma II: alla fine venga aggiunto: «E' tuttavia consentito all'Opera Universitaria in via eccezionale derogare ai criteri sopra indicati qualora sussista il parere favorevole del Consiglio di Facoltà».

Articolo 6

E' necessario avvalersi in conformità di quanto disposto dalla L. 24 luglio 1962 n. 1073 del parere del Comitato Nazionale delle OO.UU.

Si osserva, inoltre che essendo normalmente la retta di un posto — collegio pari a circa 300.000 L. non è possibile tradurre l'intero assegno di studio (360 mila lire) in servizi.

Si propongono pertanto questi due emendamenti. (A) Comma I: Aggiungere dopo le parole: «Con un proprio decreto» le parole «sentito il parere del Comitato Nazionale delle Opere Universitarie».

(B) Comma II: Sostituire le parole: «che di regola deve essere in servizi» con le parole: «che può essere in parte convertito in servizi».

Risulta, anche, evidente che la istituzione del pre-salario accresce l'esigenza di potenziare i servizi universitari (case dello studente, collegi, mense, cooperative librarie, servizi di assistenza sanitaria), cui certo le OO.UU. non potranno provvedere con le sole loro entrate limitate, ormai al 15% della tassazione universitaria. Per lo stesso motivo occorrerà preventivamente stabilire l'aliquota del fondo di cui all'art. 20 della L. 24 luglio 1962 n. 1073 da destinare alla costruzione di collegi e case dello studente secondo un organico piano di sviluppo.

Si propone pertanto come aggiuntivo dell'art. 6 il seguente comma «il 25% del fondo annualmente previsto dall'art. 20 della legge 24 luglio 1962 n. 1073 è destinato alla costruzione o al rinnovamento di case dello studente, collegi universitari e mense annessi o da anettere alle Università ed agli istituti di istruzione universitaria esistenti alla data di entrata in vigore della presente legge e fermi restando i criteri e le norme integrative previste dalla L. 24 luglio 1962 n. 1073.

Articolo 7

Infine si propone di unificare le norme per ottenere il pre-salario, e la esenzione della tassa universitaria così modificando lo art. 7 «... sempreché abbiano superato gli esami secondo le modalità e conseguendo le votazioni prescritte dall'art. 3 della presente legge».

Roma, Dicembre 1962

Emendamenti proposti dall'UNURI al D.D.L. concernente l'Istituzione dell'assegno di studio universitario».

Articolo 1

Comma III: L'ammontare dell'assegno di studio è fissato come minimo in L. 180.000 per gli studenti che risiedono in località da cui possono quotidianamente raggiungere con facilità la sede universitaria, e, come minimo, in L. 360.000 per gli altri; esso non viene calcolato ecc...

Articolo 2

Comma I: alla fine del primo periodo sopprimere le parole: «oltre il primo»

Articolo 3

Comma I: alla fine della prima frase sopprimere le parole: «aumentato di un decimo» (alla lettera a) e: «aumento di dodicesimo» (alla lettera b)

Comma II: alla fine aggiungere: «E' tuttavia consentito all'Opera Universitaria in via eccezionale derogare ai criteri sopra indicati qualora sussista il parere del Consiglio di Facoltà».

Articolo 6

Comma I: aggiungere dopo le parole «con proprio decreto» le parole «sentito il parere del Comitato Nazionale delle Opere Universitarie».

Comma II: sostituire le parole: «che di regola deve essere in servizi» con le parole: «che può essere in parte convertito in servizi».